

proposta educativa

SCOUT

Pe

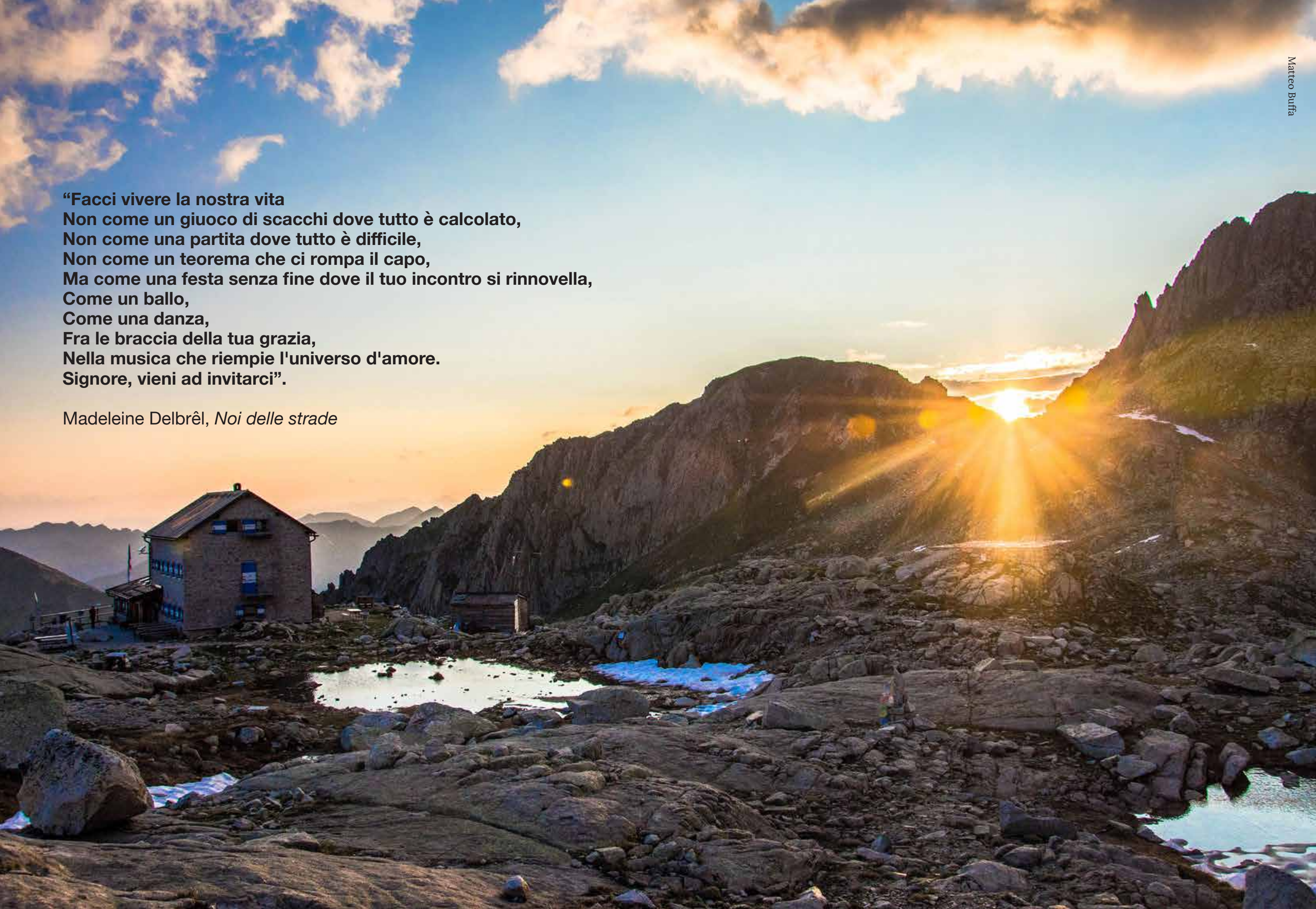
■ ■ ■ ■ Aprile 2026

**QUI E ORA**



**“Facci vivere la nostra vita  
Non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato,  
Non come una partita dove tutto è difficile,  
Non come un teorema che ci rompa il capo,  
Ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnovella,  
Come un ballo,  
Come una danza,  
Fra le braccia della tua grazia,  
Nella musica che riempie l'universo d'amore.  
Signore, vieni ad invitarci”.**

Madeleine Delbrêl, *Noi delle strade*





**SCOUT.** Anno LII - n. 7 del 13 aprile 2026 - Poste Italiane S.p.A.  
- Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).  
**Direzione:** Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.  
**Direttore responsabile: Sergio Gatti.** Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.  
**Stampa:** Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

**Proposta Educativa.** Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - [www.agesci.it](http://www.agesci.it)

**Caporedattrice:** Valeria Leone. **Redazione:** Chiara Bonvicini, don Luca Delunghi, Daniele Di Bartolo, Gianrico Di Fonzo, Marta Iatta, Ruggero Mariani, Stefano Nova, Federica Palma, Francesca Ricupati, Francesca Santeusanio.

**Foto di copertina:** Ruggero Mariani  
**Progetto grafico, impaginazione:** Studio Editoriale Giorgio Montolli [giorgio.montolli@inwind.it](mailto:giorgio.montolli@inwind.it)  
Numero chiuso in redazione il giorno 25 marzo 2026.  
Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare ad aprile 2026.  
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo [pe@agesci.it](mailto:pe@agesci.it). Sito internet: [pe.agesci.it](http://pe.agesci.it)



[pe.agesci.it](http://pe.agesci.it)



Scout Proposta educativa



[scout\\_pe](https://www.instagram.com/scout_pe)

# SOMMARIO

Proposta educativa - Aprile 2026



6

## Ci sono giorni

Valeria Leone

8

## Fiorire in inverno

Gianrico Di Fonzo

12

## Parte-ci-piace

Federica Palma

14

## Quanti modi per dire sì alla vita

Chiara Bonvicini

18

## Passo dopo passo

Marta Iatta

20

## Chiamati alla bellezza

Ruggero Mariani

22

## Il tutto è la somma delle parti?

Stefano Nova

24

## Siamo ruoli o abbiamo compiti?

Francesca Ricupati

26

## L'ostinata bellezza del rimanere

Francesca Santeusanio

28

## "Tu vedi più lontano di me"

Don Luca Delunghi

32

## Due gambe, sei facce, una vocazione

Ruggero Mariani

34

## Nati per partecipare

Don Enrico Garbuio

## Rubriche

38

## SPIRITUALITÀ

## Partecipare alla Pasqua

Don Andrea Turchini

40

## BRANCA L/C

## Eccomi ! ...

## Il gioco ebbe inizio

Francesca Venturelli, Marco Piraccini

42

## BRANCA E/G

## Partecipare all'avventura

Michela Serena Abati, Iacopo Portaccio,  
p. Diego Mattei sj

44

## BRANCA R/S

## Restare dentro la vita

Elena Marengo, Giuseppe Meli,  
don Giorgio Moriconi

# Ci sono giorni

Valeria Leone

**F**iltra la luce del sole tra i rami degli alberi, scalda la pelle sotto i vestiti, carezza il viso; guarda i fiori come puntinano i prati, il cielo è sgombro, respira. La terra profuma di primavera, c'è vita tutto intorno. La senti anche tu? Si apre sul tuo volto un sorriso, la senti, lo vedo, che bella che sei quando ridi.

Filtra la luce del sole tra le fessure della persiana, la camera è opaca, senti freddo, ti stringi nella coperta ancora un po', arrivano rumori da fuori – vociare di bambini, un cane abbaia, dialogano garruli uccellini, sfreccia un motorino. Respira. Un po' più piano. Non posso, mi scoppia il cuore. Respira. Piano. Chiudi gli occhi, piangi, lasciatemi in pace.

**Ci sono giorni** luminosi e giorni furiosi.

**Ci sono giorni** in cui pare di volare leggeri sui pensieri, sulle fatiche, sulle cose da fare.

**Ci sono giorni** in cui siamo solo i nostri pensieri, le nostre fatiche, le cose da fare.

**Ci sono giorni** sereni e giorni stretti di tristezza.

**Ci sono giorni** di soddisfazione, di successi, di traguardi, di risultati ottenuti.

**Ci sono giorni** di frustrazione, di fallimenti, di aspettative infrante, di prospettive da rivedere.

**Ci sono giorni** caldi d'amore, in cui ci raggiunge il bene che sappiamo e quello che non ci aspettiamo, giorni in cui ci sentiamo davvero noi.

**Ci sono giorni** bui, in cui non serve nemmeno chiedersi cosa abbia più senso, perché niente sembra avercelo; giorni di solitudine, talvolta voluta, talvolta subita.

**Ci sono giorni** in cui ogni cosa è al suo posto, in cui si fa spazio un'idea nuova, in cui un progetto prende forma, in cui il futuro si affaccia possibile.

**Ci sono giorni** in cui fermarsi fa paura, perché ovunque lo sguardo si posi, trova solo sbagli, rimorsi, rimpianti, in una totale incapacità di andare avanti.

**Ci sono giorni** a cuore aperto in cui troviamo le parole che raccontino come stiamo, in cui sappiamo vivere per chi siamo insieme agli altri, in cui ci appartiene la vita che abbiamo.

**Ci sono giorni** chiusi, in cui indossiamo il nostro miglior viso di circostanza e in cui siamo pronti a rispondere bene, grazie, ma certo, volentieri, che nessuno

come noi è il miglior attore di se stesso – o del personaggio che gli è stato messo addosso.

**Ci sono giorni** in cui ci confidiamo, in cui lasciamo che qualcuno guardi al cuore di noi, in cui consegniamo parte di chi siamo con fiducia e un po' di necessaria ingenuità.

**Ci sono giorni** in cui neghiamo, minimizziamo, innalziamo muri, ci barrichiamo, non permettiamo a nessuno di fermarsi accanto a noi.

**Ci sono giorni** in cui ci abbracciamo, in cui ci guardiamo allo specchio con un sorriso, in cui pensiamo al nostro corpo con gratitudine, in cui ci vogliamo bene.

**Ci sono giorni** in cui ci facciamo male, in cui vediamo solo il peggio di noi, in cui ci trascuriamo, ci maltrattiamo, ci feriamo, ci disprezziamo.

**Ci sono giorni** in cui ci affidiamo, in cui un grazie si fa preghiera, in cui la Parola ci rivela la bellezza inattesa della nostra vita, in cui Gesù è compagno di strada – anche solo intuito.

**Ci sono giorni** in cui ci allontaniamo, in cui ci mettiamo ai margini, in cui la fede diventa per noi giudizio, in cui il senso di colpa prevale sulla promessa d'Amore.

**Ci sono giorni** in cui non vediamo l'ora: di andare in uscita, di condividere un'esperienza con la Comunità capi, di ragionare di pattuglia, di preparare un momento formativo.

**Ci sono giorni** in cui ci pesa. Tutto. Anche i bambini, anche i ragazzi, la Comunità capi non ne parliamo. Giorni in cui basta, lascio, non do più la disponibilità, mi dimetto.

**Ci sono giorni** in cui la vita accade, finalmente. Giorni in cui succede quel che speravamo da tempo, giorni in cui ciò per cui abbiamo tanto lavorato si verifica, giorni in cui il futuro si fa presente.

**Ci sono giorni** in cui la vita accade, purtroppo. Giorni in cui succede quel che non avremmo mai voluto, giorni in cui ciò per cui abbiamo tanto lavorato crolla, in cui il futuro si fa angoscia.

Sono i giorni che hai, anche quando è difficile, anche quando stai male, anche quando non ne puoi più. Lascia che passino, ma non lasciare che scivolino via, fermati presso di loro, abbracciati forte, tieni il bello che c'è – seppur piccolo. Segnale: sul quaderno, sul telefono, nei pensieri prima di dormire. Scoprirai molto amore in piccole cose, riparti da lì, è dove sei davvero.



# Fiorire in inverno

Gianrico Di Fonzo

*La storia del monastero di San Magno si intreccia metaforicamente con un personale cammino di crescita spirituale: tra memoria e presente, emerge il racconto di una comunità che accoglie, cura e genera speranza.*

**C**i sono luoghi che vivono più di una vita e con loro tutte le persone che decidono di occuparsene: il **monastero di San Magno a Fondi** è sicuramente uno di questi. La prima volta in cui ci sono stato era il gennaio 2010 e più di tutte ricordo una cosa: ero arrabbiato.

Sedici anni fa ero un rover e quel giorno non volevo essere in uscita, volevo essere con i miei amici a fare festa: tutti i giovani del paese erano a fare festa, mentre io stavo andando in uscita perché avevo scelto di dare retta ai miei genitori e al capo clan.

Da quel giorno ci sono tornato una sola volta, era la veglia di Pasqua di cinque anni fa per la conclusione del triduo con il noviziato. Feci fatica a credere ai miei occhi quando vidi la chiesa stracolma di gente – una piccola chiesa di provincia, nella periferia di una città che fa fatica ad accogliere i fedeli – tanto che dovetti seguire la celebrazione dall'esterno.

Oggi posso affermare di aver conservato un bel ricordo di quell'uscita, e me ne sono accorto ascoltando le parole di **don Fran-**

**cesco Fiorillo** durante il nostro **incontro di redazione**: “Quando hai un dolore tra le mani hai due possibilità: o ti fai travolgere da quel dolore e ci muori dentro, e vivi quell'inverno che ti è accaduto senza trasformarlo in primavera, oppure pensi di doverci fare qualcosa con quel dolore, o di provare a farlo. Se non scegli tu la vita sceglie per te e quando lo fa, lo fa a modo suo: a volte arriva come un pugno allo stomaco, a volte come una carezza”.

Queste parole si riferiscono a una sua esperienza personale che ha poi portato alla nascita del gruppo Nain – uno spazio creato per i genitori che hanno perso i figli – non a caso il nome riprende il luogo dove Gesù rianima la figlia della vedova: il **luogo dell'impossibile**.

Quell'uscita con il clan per me fu come una carezza e a distanza di tempo tornare a San Magno mi fa credere ancora di più nelle sue parole, perché trovare questo



Valeria Leone

*Sembra di essere in un luogo ameno, fuori dal mondo, eppure il monastero è una realtà fortemente radicata nel territorio grazie al lavoro di tanti volontari*

spazio completamente trasformato in una **realtà viva e partecipata** da tutto il territorio mi riempie di gioia e di speranza.

Infatti, quando nel 2008 don Francesco si trasferì in quella che oggi è la Fraternità di San Magno, aveva davanti poco più di un rudere, senza acqua né corrente.

Oggi una delle poche cose rimasta uguale è il **cancelletto laterale aperto e mai più chiuso**, di fianco al quale – come ci racconta don Francesco – appare un'icona con scritto "Entra chiunque tu sia, anche se hai infranto i voti mille volte. Entra, ti aspettavamo. Non importa da dove vieni, quello che ti porti dentro. Vieni". Ciò che troviamo è proprio questo: un "porto di terra" dove sentirsi accolti e coinvolti.

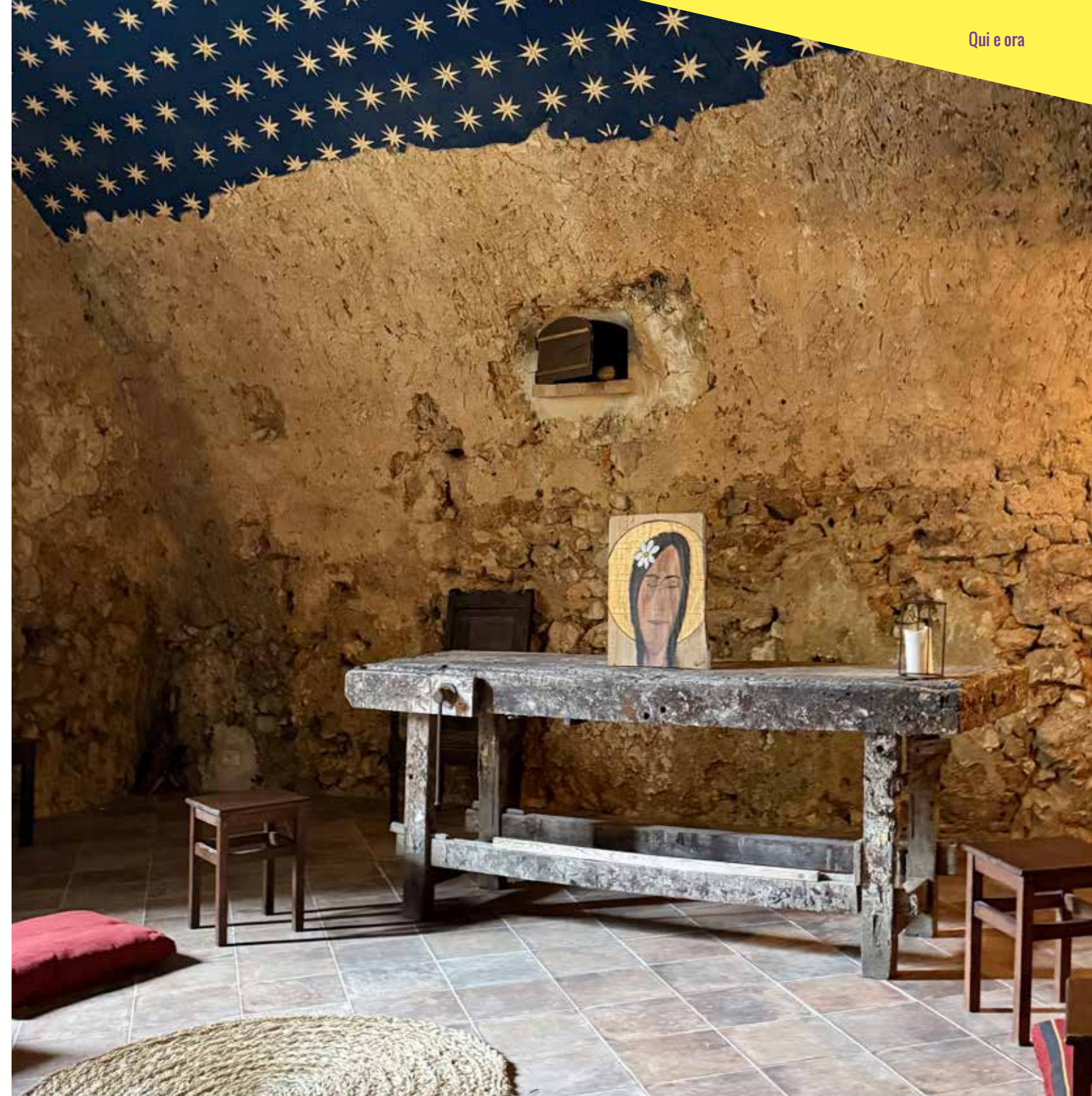
Fedele compagno di viaggio in questi sedici anni è stato il **mandorlo**, piantato da don Francesco al suo arrivo come simbolo di rinascita: il mandorlo è infatti il primo a fare i fiori in inverno e l'ultimo a fare i frutti.

Oggi nel piazzale ci sono anche altri mandorli e mi chiedo se siano tutti collegati dalle loro radici. Passeggiando infatti mi accorgo che uno solo è fiorito: mi piace pensare che gli altri lo sappiano e che anzi abbiano contribuito a quella fioritura. Cedere nutrimento agli altri, farli risplendere mi ricorda che **a volte è necessario fare spazio affinché altri possano fiorire** e non è un problema se riescono a farlo prima di noi.

Sembra di essere in un luogo ameno, fuori dal mondo, eppure il mo-

nastero è una realtà fortemente radicata nel territorio: basti pensare che a breve ci sarà un evento che coinvolgerà più di mille studenti provenienti dalle scuole del circondario per capire l'apertura che si respira tra queste mura. Tra le altre cose, questo spazio è stato **il primo presidio di Libera per il sud pontino** per sette anni.

Tutto questo avviene senza sentirsi del mondo, anche grazie alla scelta di molti **volontari** che ogni giorno si occupano di **manutenere la struttura**. Non solo, a guardarsi intorno appare chiaro come lo facciano nel senso più profondo di questa parola, che ha le sue radici proprio nel **tenere per mano qualcosa che è caro**: i compiti più che i ruoli che costituiscono un noi. Don Francesco ce lo dice chiaramente, la **partecipazione**



*La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra d'angolo*

**passa per contagio**, mai per imposizione.

Guardando le foto di repertorio mentre si ammira la bianca roccia che compone la facciata del monastero non si può non pensare che davvero *la pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra d'angolo*.

In questo sabato di gennaio ci siamo solo noi, tranne qualche visitatore, eppure si percepisce la vita che ogni giorno passa di qui, quella sensazione che si prova non dove tutto è in ordine, bensì quando ogni cosa è al suo posto.

Sedici anni fa ero arrabbiato. Non sapevo ancora che ero al posto giusto.



# Parte-ci-piace

Federica Palma

*Tra dimensione educativa e coinvolgimento emotivo emerge l'invito a non essere spettatori ma parte viva della realtà. Partecipare diventa così scelta consapevole, responsabilità condivisa e apertura a un progetto più grande.*

“**L**ibertà è partecipazione” cantava Gaber in una sua celebre canzone. Nel contesto storico in cui molti si appellavano alla libertà d'espressione per giustificare la crescente violenza nelle piazze, il cantautore sottolineava con questi versi che la libertà non è fare ciò che si vuole (“non è stare sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone”), la libertà è prendere parte. Per Gaber partecipare è esserci, fisicamente e ideologicamente. È stare nella vita che ci viene data con una postura attiva. Penso che se gli avessi chiesto “Cosa vuol dire per te partecipare?” avrebbe replicato senza tante esitazioni.

Eppure se vi ponessi la stessa domanda, con buona probabilità riceverei tante risposte diverse. Questo perché partecipare è un verbo denso di significati e noi scout lo sappiamo bene. Sin da quando abbiamo pronunciato la nostra Promessa, o forse ancor prima, abbiamo fatto esperienza di stare nelle cose, di sentirci parte e di **essere parte di un progetto più grande**. Nella sua apparente semplicità, partecipare è un verbo che racchiude

un universo di sfumature che riguardano il modo in cui scegliamo di stare nel mondo.

**David Sassoli**, scout ed ex presidente del Parlamento europeo, parlava spesso nei suoi discorsi dell'importanza per i cittadini di sentirsi parte della vita politica. Vedeva la partecipazione come elemento garante della democrazia e non contemplava l'astensionismo come opportunità di scelta. Mi piace pensare che recitasse ancora quella Promessa di tanto in tanto durante la stesura dei suoi discorsi.

C'è poi una dimensione più profonda, quella emotiva. Partecipare significa **lasciarsi toccare da ciò che accade intorno a noi**. È condividere una gioia, una preoccupazione, una speranza. Non c'è partecipazione se non c'è un noi. Quando i nostri ragazzi e ragazze sono alle prese con la realizzazione di un'impresa possiamo limitarci a guardare oppure possiamo sentire che ciò che accade un po' ci riguarda. Il nostro servizio ci orienta verso la seconda opzione, ci invita a stare dalla parte dei sostenitori di quel progetto, ci chiama a fare il tifo.

È importante che i ragazzi sentano la nostra **partecipazione emotiva**, non solo perché diventa un ponte tra noi e loro, ma anche perché questa esperienza li porterà a ricercare nella quotidianità lo stesso coinvolgimento. Avete presente quella sensazione in barca quando sentiamo il vento

sulle guance e ne intuiamo la direzione? Quella brezza per i più esperti velisti è come un richiamo a regolare le vele per prendere il vento in poppa. È indubbiamente il nostro esploratore a tenere il timone, è lui che sceglie dove andare, noi siamo chiamati a essere il vento che aiuta a gonfiare le vele.

Partecipare è anche la consapevolezza di **essere una parte del tutto**, sapere che di un insieme noi siamo solo uno spicchio. Personalmente questa consapevolezza un po' mi alleggerisce. Sapere di essere responsabile di una parte dell'educazione dei ragazzi mi rincuora, non perché mi deresponsabilizza ma perché credo che sia arricchente ricevere una proposta più ampia rispetto a un singolo metodo educativo. Ecco perché siamo chiamati a partecipare con la famiglia, con la scuola, con le altre realtà parrocchiali e territoriali. I nostri ragazzi meritano di più e **partecipare senza saturare** lascia la libertà di riempire lo spazio che resta con quello che desidero.

Partecipare è dunque il desiderio che ci spinge a riconoscerci parte di un progetto più grande, è scegliere di non essere spettatori della propria vita e di ciò che ci circonda, è stare nella giornata che ci viene donata trovando un buon motivo per innamorarsi di lei. Partecipare è tutto questo e ancora altro, le sue sfumature ne fanno un'esperienza complessa e preziosa: non ci resta che prenderne parte.

# Quanti modi per dire sì alla vita

Nicola Corrado



Chiara Bonvicini

Essere presenti significa mettersi in gioco, accogliere fragilità e costruire legami autentici, dentro e fuori l'esperienza scout. Il "sì" diventa così impegno quotidiano, apertura agli altri e ricerca di senso, anche nella relazione con Gesù.

SHAKESPEARE, AMLETO, ATTO III. SCENA I. Essere o non essere:

questo è il problema:  
se sia più nobile all'animo  
sopportare gli oltraggi,  
i sassi e i dardi dell'iniqua fortuna,  
o prender l'armi  
contro un mare di problemi  
e combattendo disperderli.<sup>1</sup>

**E**sserci o non esserci; lottare o stare passivi; partecipare o stare nel flusso del nulla?

Le parole di Amleto mi fanno da sfondo, oggi, mentre penso al dubbio che accompagna anche i nostri giorni. **Il dubbio radicale sul senso del "sì, ci sto!"**. Ci sto a vivere, a dare, ad amare, a restare, ad andare, ad aspettare, a tornare, a soffrire, a provare, ad ascoltare, a parlare, a spendermi. Quanti modi per dire sì alla vita!

È la fatica di esserci nella propria storia, di farsene carico davvero, di starci. **Partecipare è dire quel "sì"** e riuscire a trovare uno spazio nel cuore per amare e avere fiducia.

E non è un dubbio solo di noi capi e capo, lo leggiamo anche negli occhi dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze. Lo sentiamo in certi silenzi, lo ascoltiamo in certe confidenze inattese, lo intuiamo nelle irrequietezze che ci sembrano irragionevoli, ma che poi scopriamo avere molte ragioni profonde, molte emozioni da dire.

È **mettersi in gioco nelle relazioni**, in quelle della famiglia, degli amici,

dei fratelli scout grandi e piccoli. Relazioni che mettono alla prova, fanno temere di sbagliare e di non essere perdonati, fanno sperare di avere e ricevere pazienza, costanza, memoria, fedeltà, senza sapere prima se sarà così. È **partecipare alla vita di chi è piccolo e fragile**, sentendosi a propria volta fragili, incompleti. Stare, cogliere ciò di cui ognuno ha bisogno, ascoltare e ascoltarsi.

**Dire il proprio "sì" alla vita che ci è data**, alla realtà che viviamo, innamorarcene, amarla, prendercene cura e renderla più bella. Anche nelle difficoltà, nell'incomprensione e nella fragilità portare con sé un po' di luce, essere pronti a rinascere. Partecipare alla vita degli altri e con gli altri è **camminare insieme e accompagnarsi**, in una moltiplicazione capace di sollevare e costruire fraternità. Attraversare insieme i tanti no della paura, dello scoraggiamento, l'ansia di crescere in un mondo complesso, di ricevere la richiesta di essere perfetti, ma di sapere di non esserlo.

Partecipare alla vita e al mondo è **amare anche chi è differente, ci disturba e ci interroga** perché rappresenta tutte le possibilità che non conosciamo, ci chiede di trovare parole nuove, capaci di esprimere valori condivisi, per costruire insieme una società più umana, in cui ciascuno possa sentirsi di casa. Partecipiamo alla vita di tutti e desideriamo che quel mondo nuovo sia per tutti, ci sta a cuore la costruzione di una società giusta per tutti.

Quel "sì" alla vita apre i nostri gruppi scout e li connette con l'impegno di altri gruppi e associazioni nei diversi territori delle realtà che abitiamo, anche quando l'incontro non è semplice e occorre confrontarsi con attenzione,

*Partecipare alla vita di chi è piccolo e fragile, sentendosi a propria volta fragili, incompleti. Stare, cogliere ciò di cui ognuno ha bisogno, ascoltare e ascoltarsi*

lasciare qualcosa di noi per fare spazio a ciò che è comune. Talvolta la partecipazione che scopriamo più difficile è quella alla vita dell'Altro in assoluto, che è Dio. Dal sì di Abramo a quello di Maria **nasce sempre vita dalla relazione con il Dio di Gesù Cristo**. Il nostro è un Dio creatore, presente, vivo, vicino, amante. Lui per primo ci dice "sì" e cammina con noi. È quel suo "sì" detto prima, che può rendere tranquillo il nostro cuore, saldo il nostro piede mentre diciamo il nostro piccolo "sì". "Ci sto ancora a cercarti, Signore, a leggere la tua Parola, a interrogarti, ad arrabbiarmi con te, ad amarti anche mentre non capisco". Anche la fede è un "sì" alla vita.

Tante volte torniamo a dire **"sì" all'impegno quotidiano del servizio**. Scegliamo di rimboccarci le maniche e metterci a disposizione, aprire il cuore ancora ad altri bambini e bambine, ragazzi e ragazze, ad altri capi e capo. Nella società attuale sentiamo la fatica di rallentare per ascoltare e capirci meglio: non sarebbe nel nostro stile dare per scontato di sapere già tutto senza ripensarlo, fare per fare e non andare in profondità, tenere lo sguardo basso e non alzarlo sull'orizzonte.

Pensiamo alla difficoltà di essere fedeli agli impegni presi, di dare continuità al servizio, di partecipare attivamente nel prendere

*Vivere insieme  
quei piccoli "sì"  
che preparano  
ai grandi "sì"  
della vita*

le decisioni e poi realizzarle, di comunicare con rispetto. Nell'esperienza scout possiamo vivere insieme quei piccoli "sì" che preparano ai grandi "sì" della vita, possiamo sognare, progettare, fallire, ricaricarci e ripartire, trovare il senso del cammino, la forza della comunità, la luce che ci guida. **Gioco, avventura e servizio, per imparare a vivere giochi, avventure e servizi più grandi.**

E noi capi e capo sappiamo ascoltare i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze? Sappiamo fare spazio, spendere tempo, accogliere le domande di senso, gustare insieme fatica e bellezza? Il nostro cuore risponde? Sappiamo ospitare i ragazzi nel cuore? Sono parte di noi? Siamo parte di loro?

Sì, vogliamo esserci, vogliamo stare, vogliamo camminare uno

accanto all'altro, mentre insieme facciamo domande al Signore sul senso del percorso, sul perché di ciò che accade, sulle promesse della Scrittura e le delusioni del presente, sulla comunità dei credenti – la Chiesa, di cui sentiamo bisogno come di una casa.

**Siamo testimoni dell'amore di Dio**, che già ha portato il suo vento generativo nella nostra vi-

ta e che ci fa ardere il cuore. Il nostro "sì" è significativo e proviamo a dirlo insieme di nuovo ogni giorno anche con i ragazzi e le ragazze che camminano con noi. Abbiamo questa speranza e questa fiducia a guidarci. Ognuno porterà il suo sì, per costruire la strada anche con il proprio ciottolo, per portare quel pezzo di pane, per contribuire con il proprio pezzo di amore.

---

1. W. Shakespeare, *Teatro completo*, a cura di G. Melchiori, vol. III, *I drammi dialettici*, Milano, Mondadori, 1981.

# Passo dopo passo

Marta Iatta

*Una tenda che cade diventa il simbolo delle paure che abitano molti ragazzi: il timore di non farcela, l'ansia di sbagliare, il peso dell'inadeguatezza. Come accompagnarli fuori da questo circolo? È il bello del nostro metodo, fatto di passi concreti e condivisi: perché è proprio partecipando, nodo dopo nodo, che si impara a restare in gioco.*

**L**a tenda non sta su. È la terza volta che cade. Il vento entra di traverso, le mani sono fredde, qualcuno sbuffa. Un esploratore si ferma, guarda i pali per terra e mormora: "Non ce la faccio".

Non sta parlando solo della tenda. Sta parlando di quella sensazione che molti ragazzi e ragazze conoscono bene: **la paura di non farcela**.

Chi è capo incontra spesso questo momento. Ansia da prestazione, paura di sbagliare, fatica a tollerare una gara persa. A volte un richiamo diventa una ferita. Un conflitto può rompere un rapporto ancora prima di iniziare. Sotto, silenziosa, cresce la sensazione di inadeguatezza.

L'ansia ha un trucco: prende un piccolo inciampo e lo trasforma in un disastro. Costruisce scenari futuri sempre catastrofici, come se un errore diventasse automaticamente una condanna. "E se sbaglio?" diventa "Andrà tutto male". "E se non riesco?" diventa "Non ce la farò mai".

E così, a volte, si resta sugli spalti con i pop-corn mentre gli altri giocano.

Come capi e capo, come possiamo aiutare i ragazzi e le ragazze

a uscire da questo circolo ansioso? **Come evitare che un inciampo diventi una definizione di sé?** A volte le situazioni sembrano troppo grandi, e ci sentiamo incapaci. In fondo, non siamo terapeuti: siamo capi.

Forse è proprio qui che il metodo scout ci consegna una bussola semplice: **un passo alla volta**. Partecipare significa questo: provare, fare un passo anche se tremiamo, restare nel campo anche quando la vittoria non è garantita.

Lo scautismo educa al presente. **La strada insegna il passo di oggi**, non i chilometri di domani. La squadriglia ci chiede di preparare questa uscita, non tutta la vita. Una costruzione si fa palo dopo palo, nodo dopo nodo. Così l'ansia del futuro si riduce a **compiti concreti, possibili e condivisi**.

Allora il primo gesto è fermarsi accanto e chiedere con calma: "Ehi, ma tutta quest'ansia cosa ti sta dicendo?". È paura di fallire? Di non essere visto? Di perdere un posto nel gruppo? "E se succedesse davvero, cosa accadrebbe?". **Ridare misura**. Riportare dal "sempre" e "mai" al concreto del "questa volta".

Aiutare a scoprire che ciò che spaventa abita spesso più nella mente che nei fatti. Che restare nel qui e ora, nel palo da legare, nel nodo da rifare, nella riunione di oggi, è già un modo per non alimentare quel meccanismo che ingigantisce tutto.

L'ansia diventa più grande quando il futuro si fa indistinto e minaccioso. La **progressione personale** è quasi una pedagogia contro l'abisso del "tutto e subito". Non chiede di essere pronti per la vita intera, ma per il passo

di oggi: una competenza alla volta, un incarico alla volta, un servizio alla volta. La strada insegna che non si percorre l'orizzonte: si cammina il metro che hai sotto i piedi.

Sappiamo che evitare ciò che spaventa lo rende più potente. Per questo **non togliamo le responsabilità: le rendiamo abitabili**. Restiamo mentre riprovano. Non sostituiamo, accompagniamo. La squadriglia diventa il luogo dove l'errore non è un'etichetta, ma un passaggio.

E poi c'è la nostra presenza. Coerente. Affidabile. Uno sguardo che non cambia quando la performance vacilla. Un adulto che sa dire: "Ti vedo", "Riproviamo", "Sono qui". In un tempo che misura tutto, noi custodiamo **spazi in cui si appartiene prima di riuscire**. Ed è forse questo che, oggi, rende il nostro servizio così prezioso.

Quando la tenda finalmente si alza, non è solo un pezzo di campo montato: è la prova che abbiamo partecipato, che ci siamo messi in gioco. Partecipare significa esserci, stare accanto, provare e sbagliare insieme. Nello scautismo ci si muove passo dopo passo, nodo dopo nodo, fino a scoprire che la vita, anche quando spaventa, è **un'avventura che vale la pena vivere**.

Insomma: la tenda resta su. Non perché tutto sia facile, ma perché qualcuno ha provato ancora. Fine della magia, inizio del divertimento.

# Chiamati alla bellezza

Ruggero Mariani

*La bellezza, nell'esperienza educativa, non si impone ma attrae: è questa la chiave con cui lo scoutismo coinvolge in profondità ragazzi e ragazze. La forza della "bellezza vissuta", concreta e autentica, nasce dall'esperienza, dalla fatica condivisa e dalla vita di comunità. Educare, così, diventa un'arte: generare spazi in cui la bellezza possa essere incontrata, vissuta e trasmessa.*

La bellezza ha una strana capacità: non si impone, chiama. Non dimostra, non argomenta – eppure muove passi, accende desideri, crea appartenenza. Nell'educare, questa è più di un'intuizione: è una chiave. I ragazzi e le ragazze non si appassionano a ciò che non appare loro, in qualche modo, bello. Ciò che è bello attrae e ciò che attrae coinvolge, raggiungendo profondità che nessun artificio può toccare.

Credo che lo scoutismo custodisca una buona dose di intrinseca bellezza – non estetica, ovviamente. Una tenda montata sotto la pioggia, le mani sporche di terra, il silenzio caldo di una veglia. L'acqua gelida di una fonte, i piedi doloranti, il fruscio del bosco. E quella tisana bollente, al riparo di un rifugio, che sa di conforto e di piccole conquiste. Ognuno di noi ha vissuto almeno una volta questa bellezza. È ruvida, concreta, quasi ancestrale.

È la bellezza dell'esperienza vera: **la realtà toccata con mano che diventa maestra**. La fatica condivisa che si trasforma in significato. Eppure quante volte rischiamo di cercare questo coinvolgimento altrove? Moltiplicando proposte forse banali, riempiendo il tempo, rincorrendo eventi memorabili che magari poco ci appartengono o alzando il volume delle attività? **L'educazione scout non cresce per**

**accumulo: cresce per immersione.** L'invito non nasce dal rumore: nasce dall'attrazione. Non si forza: si genera.

**Offrire esperienze "belle" significa fidarsi del metodo:** della strada che educa, della progressione personale che rende visibile il cammino, della vita di squadriglia che costruisce appartenenza reale, del gioco che apre mondi simbolici, del servizio che orienta fuori da sé. Non scintillii effimeri che svaniscono insieme all'"effetto wow", ma **esperienze che lasciano traccia perché attraversano la persona intera**. La nostra bellezza non è da consumare: è da generare insieme.

E il primo luogo in cui i ragazzi e le ragazze la incontrano non è solo l'attività scout: siamo anche noi capi e capo. **Metodo e competenza sono necessari, ma senza anima restano strumenti vuoti**. La passione educativa rende abitabile ciò che proponiamo: una "bella" route, ben organizzata, è meglio di una sciatta! Ma nulla basta se siamo spenti, incapaci di trasmettere vita. I ragazzi se ne accorgono: percepiscono quando stiamo semplicemente cercando di far funzionare qualcosa.

Per evitare fraintendimenti: la bellezza di cui parlo orienta **al buono e al vero**, non a noi stessi. Educare non è trattenere: è condurre oltre, insegnare ad alzare lo sguardo, fare respiri più ampi.

I ragazzi e le ragazze leggono la vita prima delle parole. Si appassionano anche grazie a capi e capo "belli": **non perfetti, ma autentici**. Adulti capaci di stupore, disposti alla fatica, vulnerabili senza rinunciare alla responsabilità, innamorati della vita abbastanza da condividerla davvero.

Questa bellezza non si spiega: irradia. È contagio silenzioso, testimonianza – **principio metodologico prima ancora che atteggiamento**

personale – che precede ogni discorso.

Diventiamo "fratelli maggiori", nell'intuizione originaria di B.-P., non per ruolo ma per coerenza, passione e amore incarnati. Presenze che camminano accanto, capaci di accendere fuochi senza occupare la scena.<sup>1</sup>

La bellezza autentica non lascia spettatori. Genera relazione, costruisce comunità, plasma appartenenza. Chi la incontra desidera custodirla e offrirla. **Prende forma nella Promessa, nella vita condivisa, nella responsabilità affidata.**

Educare significa creare le condizioni perché questo accada: nella cura dei dettagli, nella qualità dell'ascolto, nella strada percorsa insieme, nella fatica che si trasfigura in gioia. **Non grandi eventi, ma spazi abitabili**, in cui ciascuno possa crescere e riconoscersi parte di qualcosa – una vera "pedagogia della fiducia" che rende i ragazzi protagonisti, non destinatari. E c'è un'eco profonda del nostro *Estote Parati*: saper riconoscere la bellezza quando si manifesta, proteggerla, renderla accessibile.

Educare è un'arte artigiana: rendere visibile una bellezza in cui altri possano entrare e restare. Quando la bellezza è respirata, la partecipazione non si chiede. Accade. Trasforma. Plasma. Lascia traccia.

1. "Lo scoutismo è un gioco pieno di allegria" [...] "per essere un buon capo bisogna vivere dentro di sé lo spirito del ragazzo". A un capo si richiede soprattutto "di amare la vita all'aperto e [saper] animare, guidare e infondere entusiasmo nella giusta direzione, come il vero fratello maggiore". R. Baden-Powell, *Il libro dei Capi*, a cura di M. Sica, Fiordaliso, 2022.

# Il tutto è la somma delle parti?

Stefano Nova

*Riconoscere i propri limiti di capi e capo diventa occasione per condividere il peso e valorizzare la ricchezza della comunità. Tra metodo, corresponsabilità e fiducia reciproca, emerge un'idea di partecipazione che è anche azione concreta e condivisa. Perché insieme, più che somma di parti, si diventa qualcosa di più grande.*

*“Gallia est omnis divisa in partes tres”.<sup>1</sup>*

Queste parole – ad alcuni e alcune certamente famigliari – sono l'incipit del De Bello Gallico, opera di Gaio Giulio Cesare in cui viene raccontata la campagna militare da lui stesso guidata con cui i Romani conquistarono la regione allora conosciuta come Gallia, tra il 58 e il 50 a.C.. Le ho incontrate, come molti altri studenti, nel corso degli anni del liceo: i testi di Cesare erano tra i più semplici, e il primo assaggio della letteratura latina passava proprio attraverso questi scritti; descrivono in modo plastico un concetto molto semplice – **il tutto** (la Gallia) **è la somma delle parti** (tre, in questo caso).

Mi è tornata in mente questa frase mentre riflettevo su cosa volesse dire “partecipare” nel senso di “essere una parte”, e pensavo al ruolo che ciascuno di noi ha in Associazione. L'abbiamo bene in mente, anche perché è il modo in cui ci siamo strutturati: la capo unità, l'assistant al campo di formazione, l'aiuto capo, il capo a supporto del gruppo, ognuno parte di un qualcosa, che è completato da altri: lo staff, la Comunità capi, la pattuglia... Ognuno e ognuna di noi parte di qualcosa.

Ho ridotto il livello dello zoom, e mi sono trovato a guardare i nostri gruppi – e, in generale, la nostra Associazione: quanto spesso rico-

nosciamo davvero di essere una parte? In altre parole: quante volte abbiamo l'**umiltà** e il **coraggio** di non riconoscerci autosufficienti?

Mi è capitato spesso, negli ultimi tempi, di confrontarmi con capi e capo che cercavano – in modo genuino e indubbiamente altruistico – soluzioni a qualsiasi situazione venisse posta loro davanti, talvolta “piegando” il metodo, talvolta caricandosi sulle spalle uno zaino troppo pesante per quello che poteva in quel momento essere offerto ai ragazzi e alle ragazze affidati loro. Lo sappiamo bene cosa succede in questi casi, perché ce lo insegna la strada: c'è qualcuno, che si è accorto o che è stato chiamato, che **accorcia il passo**, si fa **vicino**, prende parte dello **zaino** e **insieme si riparte**. Penso che ricordare di tanto in tanto questo insegnamento potrebbe aiutarci molto nel nostro servizio e – cosa non di minor conto – nel come lo viviamo.

Talvolta l'aiuto può giungere dall'Associazione stessa (un capo più formato – a qualsiasi livello, che sia il gruppo, la zona, la regione – che mette a disposizione il suo tempo e le sue competenze per provare a migliorare sempre di più l'agire educativo di un capo meno esperto), talvolta può arrivare da realtà educative diverse, talvolta – quando necessario – da competenze professionali specifiche.

Allora forse partecipare, come capi e capo in Associazione non è solo (e lo è, indubbiamente) “**essere una parte**”, ma è anche “**fare (una) parte**”. Fare quello che possiamo, al meglio che possiamo, con gli strumenti che abbiamo, con le persone che abbiamo a fianco: **ognuno secondo il proprio carisma**. Allo stesso modo, il metodo, insieme alla **fantasia** e alla **sen-**

**sibilità** di ciascuno e ciascuna di noi, moltiplicate grazie al lavoro di staff e di Comunità capi, potrà aiutare i ragazzi e le ragazze a scoprire e a sviluppare il loro, di carisma, affinché possano realmente sentirsi – ed essere – **persone realizzate e felici**. Forse in questo modo, *entrando nel gioco e giocando la nostra parte*, vivendo così la nostra partecipazione **saremo più che una semplice somma delle parti**: saremo molto di più. Con la certezza che, nei momenti in cui ci sentiamo impotenti, talvolta inadeguati, quando il nostro esserci sembra flebile e la nostra partecipazione debole, quando arranchiamo sul sentiero, sulla strada, **c'è sempre** – sempre – **Qualcuno al nostro fianco**, che prende parte del nostro zaino. Nel Vangelo ce l'ha detto chiaramente, senza lasciare spazio a dubbi di alcun genere: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.<sup>2</sup>

*Fare quello che possiamo, al meglio che possiamo, con gli strumenti che abbiamo, con le persone che abbiamo a fianco: ognuno secondo il proprio carisma*

1. Tutta la Gallia è divisa in tre parti. C. Giulio Cesare, De Bello Gallico, I, 1.

2. Mt 28, 20

# Siamo ruoli o abbiamo compiti?

Francesca Ricupati

*Un sentiero condiviso diventa metafora di una comunità viva, dove la partecipazione nasce dall'intreccio di fragilità e di talenti, e si radica nel significato profondo di 'communio', come dono e responsabilità. Un invito a riscoprire il valore generativo di 'ruolo' e di 'compito', a servizio di una comunità educante in cui ciascuno contribuisce al bene comune.*

Immagina di essere su un sentiero ripido, con lo zaino che pesa e il fiato corto. In quel momento non serve qualcuno che reciti la parte del leader, serve qualcuno che sappia dove mettere i piedi, qualcuno che offra una mano nel passaggio esposto, qualcuno che intuisca quando è il momento di fermarsi a bere, qualcuno che inizi a cantare a squarciagola per produrre endorfine e ossitocina. In questo incastro di fragilità e forze, l'identità di ciascuno non è un'etichetta appiccicata sulla camicia, ma il riflesso di un atto di fiducia. Partecipazione non è "fare tutto", ma sentire che la propria parte è il pezzo mancante di un mosaico che, senza di noi, resterebbe incompiuto.

Don Francesco Fiorillo ci ha testimoniato, nel nostro incontro al Monastero San Magno, una realtà che riflette quella "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello: un modo di abitare lo spazio per cui non esistono spettatori o ruoli istituzionalizzati, ma costruttori, membra di un corpo vivo, ciascuno con il proprio compito. E proprio girando per il monastero, alcuni caratteri bianchi impressi su una targa di legno mi colpiscono:

*"Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, di chi sa fare il pane e riconosce il vento. Abbiamo bisogno di*

*visionari e di incredibili su questa terra".*

Leggendoli mi viene in mente quella volta in cui ho chiesto ad Anna, Giulia e Flavia di preparare la merenda e di condividere, insieme a quel cibo, quale contributo concreto avrebbero voluto e potuto offrire alla nostra piccola comunità di noviziato. Mentre cioccolata, biscotti e taralli si mescolavano tra le nostre mani, in piedi in mezzo al sentiero, abbiamo riscoperto il **senso profondo della parola comunità**.

L'etimo latino *communitas* (partecipazione) nasce dall'unione di *cum* (insieme) e *munus*, un termine affascinante e ambivalente che, per gli antichi, indicava contemporaneamente il dono e l'onere, il compito, il dovere. Questa radice ci svela che la **partecipazione non è un'opzione facoltativa**, ma un intreccio indissolubile di **dono** – la **gratuità** del pezzo di sé che si offre agli altri, l'atto che crea il legame – e **onere** – la **responsabilità** che quel legame comporta. Il *munus* ci ricorda che abitare una comunità significa accettare incarichi, compiti, una parte del peso condiviso che sostiene l'intera struttura.

Come capo e capi spesso inciampiamo nel **confine sottile tra il ruolo e il compito**. Il ruolo, se ben inteso, ha una finalità educativa altissima: offre al ragazzo una cornice di riferimento e occasioni di crescita, una responsabilità assunta davanti alla comunità e quella sicurezza identitaria necessaria per non sentirsi persi. Essere capo squadriglia o vice non è un esercizio di potere gerarchico, ma una scuola che **educa alla cura dell'altro** e alla sintesi delle opinioni. Il rischio, però, tanto per i ragazzi quanto per noi adulti, è che il ruolo si

trasformi in una corazza che impedisce il movimento, prevalendo sulla persona e bloccandola in un recinto in cui ci si preoccupa più di difendere la propria posizione che di servire la missione comune. È qui che il compito interviene come elemento dinamico e generativo. **Se il ruolo definisce chi sono per gli altri, il compito definisce come contribuisco alla vita di tutti.**

Nella Branca E/G, per esempio, questa distinzione è evidente nel sistema delle squadriglie. Accanto alla struttura solida del capo e del vice, c'è la vitalità dei posti d'azione, pensati per stimolare esploratori e guide a scoprirsi persone significative e talentuose, e degli incarichi, primi passi verso la responsabilità e lo sviluppo della propria personalità.

Non si tratta di semplici titoli da manuale, ma di strumenti di partecipazione che mettono insieme le capacità e le risorse di ciascuno. È importante prestare attenzione anche al rischio che questi incarichi si cristallizzino: se il compito di segretario viene sempre assegnato a chi scrive bene, **conserviamo l'efficienza ma rischiamo di soffocare l'educazione**, privando ragazzi e ragazze della sfida del superamento dei propri limiti.

**Un incarico è autentico solo se è permeabile**, se permette di uscire dal proprio perimetro per incontrare l'altro, e la partecipazione vera scatta quando il magazziniere si ferma ad aiutare il cuciniere in difficoltà, rompendo lo schema del "mio" e del "tuo" per abbracciare il bene della squadriglia. Solo in questo modo è possibile sperimentare pienamente il valore dell'interdipendenza e la bellezza di sentirsi parte di un disegno comune.

# L'ostinata bellezza del rimanere

Francesca Santeusanio

*Quando il cammino si fa fatica e disillusione, la partecipazione si trasforma in scelta di restare, un atto di resistenza che nasce dal "nonostante". Ispirato alla Perfetta Letizia di San Francesco d'Assisi, l'articolo propone una 'pedagogia del limite' in cui l'essererci diventa testimonianza e servizio.*

**C'**è un momento in cui il sentiero smette di essere promessa e si fa polvere, fatica, silenzio, anche solitudine. È il momento in cui i desideri, i sogni, le aspettative che avevamo individuato sulla mappa della nostra vita associativa si scontrano con la realtà: un'impresa fallita, una relazione che si incrina, la sensazione di essere "fuori posto"

o inadeguati, proprio in quel luogo che abbiamo sempre chiamato casa.

In questa "crepa" dell'anima, partecipare (essererci) non è più un gesto carico di entusiasmo, ma diventa un atto di resistenza spirituale. È la **scelta di rimanere**. È il "mi aspettavo" che lascia spazio al "nonostante": nonostante la pioggia, nonostante la fatica, nonostante l'altro non mi riconosca, nonostante l'inadeguatezza, nonostante gli errori e le sconfitte. Ed è qui che **san Francesco** ci attende, ci prende per mano e ci parla attraverso la sua "**perfetta letizia**", ovvero l'ostinata bellezza del rimanere.

Non è la gioia del successo, né tantomeno il calore del riconoscimento. È la gioia di chi, bussando alla porta della propria fraternità sotto la pioggia e il gelo, si sente dire: "Voi non entrerete; io non vi conosco". San Francesco ci insegna che **partecipare significa stare sulla soglia anche quando è dolorosa**. Significa non fuggire dall'incomprensione, perché la nostra appartenenza non dipende dall'accoglienza degli altri, ma dalla

**fedeltà al Signore** che ci ha chiamati su questa strada "nonostante tutto". Partecipare "rimanendo" può assumere sfumature diverse lungo le stagioni dello scoutismo, diventando pedagogia del limite. È il mistero del "fare del proprio meglio" quando la preda scappa o il gioco non ci vede vincitori. È dire al lupetto e alla coccinella: "Il tuo posto in questa famiglia felice è sacro, non perché hai vinto, ma perché ci sei". È l'uragano delle emozioni quando l'impresa crolla o la squadra non è il porto sicuro desiderato. Allora rimanere significa onorare la Legge perché "la guida e lo scout sorridono e cantano anche nelle difficoltà". È esserci in un consiglio della Legge complicato per scoprire che la comunità non nasce dall'assenza di conflitti, ma dalla fatica condivisa per superarli. È la partecipazione che si fa scelta politica. Rimanere nel servizio anche quando sembra di "arare il mare" e quando il cambiamento sembra invisibile. È vivere la strada come luogo di umiltà dove l'unica cosa che resta è l'essenziale. È stare di fronte alla comunità e dire, apertamente, *non so se ce la faccio*. Spesso viviamo la **frustrazione** di progetti

educativi che sembrano non dare frutti, o di dinamiche associative pesanti. Essere protagonisti in Co.Ca., partecipare alle assemblee, abitare le strutture anche quando sentiamo che il "nostro" scoutismo è lontano da ciò che vediamo, è un **atto d'amore**. La stanchezza del servizio è reale, tangibile, dentro un quotidiano che ci schiaccia, in una semina che sembra non portare frutto, nello sguardo demotivato di un esploratore o nella stanchezza di vita di una scolta. **Se partecipo solo se tutto corrisponde alle mie aspettative, sto servendo me stesso**, non i ragazzi e le ragazze che mi sono affidati. Per noi capo e capi, talvolta, "rimanere" è la forma più alta di magistero.

La "perfetta letizia" è la libertà di chi sa che il proprio contributo è una goccia necessaria, indipendentemente dal fatto che venga applaudito o meno. Partecipare è testimoniare che **la speranza si allena restando**. Partecipare significa accettare di essere strumenti, custodi di un tesoro che non ci appartiene. Che, anche quando le nostre aspettative sembrano infrante, il **progetto di Dio**

**sui ragazzi e le ragazze** continua, misterioso e fecondo, anche grazie al nostro umile restare. Mi piace pensare che partecipare non è possedere uno spazio, ma abitare un tempo. È l'ostinazione e la caparbia di chi sa che c'è una bella vista dopo la salita, il sole oltre le nuvole, che c'è la crepa perché da lì passa la luce. Educare alla partecipazione significa, dunque, educare a stare, anche nelle crepe. In un mondo che ci vuole "performanti" o pronti a cambiare rotta alla prima difficoltà, lo scoutismo propone la radicalità del rimanere. **Partecipare è un atto di resistenza**: è dire, con la vita, che il bene comune vale più della mia esigenza personale o del mio momento di stanchezza. Solo così la nostra partecipazione diventa profezia. Mi impegno "con l'aiuto di Dio" nonostante il cuore, a volte, sia stanco ma l'orizzonte è ancora lì che mi aspetta.



# "Tu vedi più lontano di me"

Don Luca Delunghi

*Una rilettura del senso della Provvidenza come presenza viva che orienta, senza eliminare le fatiche. Saperla riconoscere nelle pieghe e nelle piaghe della vita ci fa scoprire come anche le ferite possano diventare vie di compimento. Una proposta che invita a entrare nella vita con fiducia, comprendendo che nulla è mai perduto.*

**D**opo "Il principe d'Egitto", nel 2000 usciva il film d'animazione "Giuseppe – Il re dei sogni". La storia di Giuseppe, il piccolo dei dodici figli di Giacobbe, non è conosciuta quanto quella di Mosè, ma il film ha toccato il cuore di tanti.

Io avevo 18 anni, stavo ragionando su cosa fare della mia vita e quale strada prendere per essere felice. Era l'anno del Giubileo del nuovo millennio, l'anno in cui ho camminato a piedi con i miei amici verso Roma per vivere insieme a Giovanni Paolo II la GMG di Tor Vergata.

Qualche settimana dopo, prima della Seconda Intifada, sono stato per la mia prima volta in Terra Santa sempre con quegli stessi amici: in cuor mio crescevano le domande sul mio futuro, un misto di paure, dubbi, possibilità che mi si prospettavano davanti per le mie scelte di vita.

Giuseppe, dopo la gioia di sentirsi prediletto, ricco del talento divino dei sogni, vive la fatica della gelosia dei fratelli, la tragedia del loro tradimento, l'amarezza dell'esilio e dell'abbandono, la violenza della schiavitù e la meschinità delle bugie e del potere, fino a quando non si trova in prigione e inizia a cantare, anzi inizia a comprendere: "Avevo agito bene, avevo le risposte, la strada era quella giusta ma mi ha portato qua". Le parole che Giuseppe canta non nascono dalla rassegnazione ma dalla **fiducia nel fatto che il senso di quel presente non coincide con ciò che vede sul momento**. Quel giovane in prigione non capisce il "perché" ma sceglie comunque di non chiudersi. È lì che la storia prende senso e il passato si trasfigura: ogni cosa acquista valore, perché "Tu vedi più lontano di me, Tu sai la via".

C'è un modo molto diffuso, e forse sbagliato, di intendere la **Provvidenza**: come un piano già stabilito, un copione scritto, la garanzia che "andrà tutto bene". La vita reale non è così, ancor di più per noi che abbiamo ricevuto il dono della fede. La Provvidenza non è che **l' amorevole cura con cui Dio guida e sostiene l'umanità** verso il compimento del suo disegno di salvezza, tenendo conto delle molteplici strade che possiamo liberamente scegliere. Non "guarda da lontano" ma **partecipa alla vita di ognuno di noi**.

Il Dio di Abramo, di Isacco, e di Giuseppe, il Dio di Gesù Cristo che lui stesso ci ha presentato come Padre, è buono e misericordioso e anche provvidente. Non è un disegnatore incallito di progetti da ingegnere, sigillati con un timbro indelebile; Dio è un grande ideatore di novità che sulle scelte e le situazioni che viviamo, va a intessere la bellezza. Così partecipa pienamente alla nostra vita.

La Provvidenza di Dio somiglia a una bussola: non elimina gli ostacoli, non evita le tempeste ma aiuta a non perdere l'orientamento, lasciando la possibilità di cambiare rotta e scegliere. Allora anche quella che sembra una maledizione può essere una soglia da cui intraprendere un nuovo sentiero. Uno dei nostri canti ce lo ricorda: "Entra nel gioco, gioca la tua parte. Non è ancor nato chi gode all'avventura guardando il mondo dietro il buco della serratura". La Provvidenza inizia proprio lì: quando si smette di restare alla finestra e si accetta di entrare nella vita, anche con paura, anche senza capire tutto.

È così che tante figure, per noi modelli di santità, hanno scoperto e vissuto Dio e la Provvidenza. **Giuseppina Bakhita** viene rapita da bambina, venduta, umiliata, privata perfino del nome e non sembra esserci nulla di "provvi-

denziale” in una vita così; eppure, guardando indietro, sarà lei stessa a riconoscere che quel tempo di oscurità l’ha condotta a incontrare Cristo. Non perché il male fosse buono, ma perché Dio non ha lasciato che fosse l’ultima parola. **Giovanni Paolo II** cresce in una solitudine durissima: perde la madre, il padre, tutto in pochi anni. Avrebbe potuto indurirsi o chiudersi invece quella mancanza diventa profondità, capacità di stare accanto al dolore degli altri: dove la vita toglie il Signore è capace di aprire nuove strade di pienezza. La ferita alla gamba che **Camil-**

**lo de Lellis** si porterà per tutta la vita è un limite umiliante, che lo costringe a frequentare ospedali e vivere fallimenti. Matura allora una rivoluzione silenziosa: guardare i malati non come casi, ma come persone. Dalla ferita nasce una vocazione. La piccola **Teresa di Lisieux**, che desiderava tanto da piccola essere eccezionale, entrata nel Carmelo, in una scelta di nascondimento scoprirà che il Signore usa quel suo desiderio immaturo per farle conoscere “la piccola via”. Il giovane francese **Charles de Foucauld**, con una gioventù turbolenta e inquieta scoprirà poi che proprio

quel vuoto che desidera tanto riempire è la strada con cui Dio si è fatto avanti nella sua strada e lo ha reso così tanto appassionato di Lui. **Ignazio di Loyola** sogna gloria e carriera militare ma una palla di cannone spezza la sua gamba e i suoi sogni. Immobilizzato scopre allora nuovi e più grandi desideri nel suo cuore. **Giuseppe di Nazareth** si trova davanti a una situazione incomprensibile: la donna che ama è incinta, e lui non c’entra. Tutti i suoi progetti saltano, lui non fa discorsi, non pretende spiegazioni ma vive il mistero da padre.

Ciascuno di loro non ha riconosciuto la Provvidenza nel momento del dramma, ma guardandosi indietro ha intuito in quel passaggio si è aperta una nuova strada e anche “quei limoni che la vita ti ha dato son diventati una buona limonata”, citando il Dottor Nathan Katowski della serie “This is us”. Giuseppe, al termine del libro della Genesi, quando finalmente incontra tutta la sua famiglia, esplodendo in pianto, parla al loro cuore ed è capace di dire loro: “Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un

bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso”<sup>1</sup>.

La **Provvidenza** non è Dio che manda le disgrazie; è Dio che non abbandona l’uomo dentro le disgrazie.

**Non cambia il passato, ma ne trasforma il significato.**

Essere educati a riconoscere la Provvidenza ci aiuterà nel percorso di Emmaus che da anni teniamo in mano come Associazione. Educare alla Provvidenza non significa promettere vite

facili, ma imparare a rileggere la nostra storia, scoprendo che nulla è sprecato e che anche nel fango si riflette la luce. La vita, quando accettiamo di entrarci davvero, non è più semplice ma certamente è più vera e in essa possiamo incontrare Dio che ci aspetta. Lo comprenderemo quando saremo capaci di non chiedere solo “perché mi è successo?” ma inizieremo a cantare: **“Tu vedi più lontano di me”**.

---

1. Gn 50,19-20



Ruggero Mariani

## CONSIGLIO GENERALE

# Due gambe sei facce una vocazione

Ruggero Mariani

Nella nostra Associazione, il fatto che i ragazzi e le ragazze siano educati da persone che abbiano “compiuto scelte solide ed acquisito adeguate competenze” è un loro diritto (art. 9 dello Statuto). Non è un elemento accessorio del nostro desiderio di metterci a servizio dei più piccoli.

**Scelte e competenze** sono le due gambe con cui impariamo a camminare come capi e capo. Sono ciò che ci sostiene nel servizio, ci accompagnano sempre. In fondo, non abbiamo altri “mezzi di locomozione” per spenderci nell'amore.

Sulle scelte che intendiamo testimoniare c'è poco da aggiungere. È un sì che abbiamo pronunciato da adulti. Un sì che ci impegna a maturare ogni giorno – oserei dire a “macerare” nello stile del discernimento interiore. Il nostro orizzonte valoriale è il Patto Associativo e, se siamo fedeli, almeno una volta l'anno traduciamo questo impegno in obiettivi concreti attraverso il **Progetto del capo**, nella logica di una formazione permanente.

Il Progetto del capo è una bussola preziosa, personissima, insostituibile: ci aiuta a tracciare la rotta verso pochi traguardi concreti, attuabili, verificabili. Non è una lettera da incorniciare. È uno strumento vivo e mai definitivo. Lo riprendiamo ciclicamente, lo riscriviamo con maggiore chiarezza, perché gli obiettivi che scegliamo di perseguire devono essere sempre più chiari. È uno spazio di dialogo con noi stessi, una verifica continua del cammino che condividiamo nel Progetto educativo con la nostra Comunità capi, che se ne fa amorevole custode. Ed è proprio il Progetto del capo che ci conduce alla seconda “gamba”: le competenze.

Ma di quali competenze parliamo? Non certo di skills dal sapore aziendale, ma di competenze che custodiscono una vocazione. Dimensioni fondamentali che danno unità alla nostra chiamata educativa e delineano ciò che chiamiamo **“Profilo del capo”**.

Sul Profilo abbiamo riflettuto a lungo all'interno dell'Associazione. Uso volutamente il “noi”, perché l'Associazione siamo noi. Il Profilo, raffinato nell'ultimo **Consiglio Generale** del 2025, nasce “dall'esigenza di rendere più esplicita la consapevolezza del mandato educativo affidato al capo, in coerenza con l'evoluzione del pensiero metodologico e con le responsabilità che derivano dall'assunzione di questo ruolo”.

Non c'è nulla di burocratico in questa definizione. C'è, piuttosto, un atto di responsabilità.

Il Profilo non complica: mette ordine. Ci aiuta a dare nome e forma alle tante sfaccettature che, come capo e capi, viviamo o che ci appartengono già, ma che talvolta faticiamo a riconoscere o a integrare in un disegno coerente. È uno strumento per prendere le misure con noi stessi.

Se fossimo davanti a una tela bianca e se possedessimo già i tratti sommari del disegno che desideriamo realizzarvi, il Profilo ci aiuterebbe a campire gli spazi, scegliendo i colori più giusti; a definire meglio forme, proporzioni, sfumature, a collocare le cose al posto giusto, come perfezionare il nostro personale stile con lo scopo di generare una complessiva armonia finale che ci aiuta a essere quei “bei” capi che vogliamo essere: una bella opera d'arte!

Il Profilo del capo evoca **sei dimensioni vocazionali**. Sei facce di uno stesso prisma: diverse, ma inseparabili. Anzitutto, la **testimonianza**: essere seguaci di Cristo all'interno del nostro ruolo educativo, capaci di leggere le sfide e i bisogni dei ragazzi e delle ragazze e di metterli davvero al centro della relazione.

Poi la **prassi progettuale** propria dello scouting. Non un fare spontaneo, ma un agire pensato, sia per noi stessi che per i ragazzi – e verso questi ultimi si traduce in “intenzionalità educativa”.

C'è la **competenza nell'uso del metodo scout**, nella sua pedagogia e nella sua flessibilità: saper accogliere diversità e fragilità, diventando “sentinelle di benessere”. C'è la **cura della formazione**, personale e condivisa con gli altri capi.

C'è la **capacità di fare rete** con il territorio, con le famiglie, con la chiesa locale, con le altre realtà educative. E infine la **cura delle relazioni**: in Comunità capi, in staff, nello spirito della corresponsabilità comunitaria, tra generazioni e tra livelli associativi. Anche imparando ad attraversare i conflitti. Perché i conflitti accadono. Non sono un tabù e possono diventare luoghi di crescita, se sappiamo abitarli.

Rimandando naturalmente alla lettura dell'intero documento dedicato al Profilo del capo, l'invito a confrontarsi con queste dimensioni è un esercizio di verità. Un modo per fare una sana autovalutazione, per comprendere dove siamo e decidere dove vogliamo andare.

Il Profilo interroga la nostra adeguatezza al ruolo: ci indica cosa consolidare, cosa acquisire, cosa far crescere. Ci obbliga a fare sintesi e a tradurla nel Progetto del capo, nero su bianco.

Ma tutto questo funziona solo se lo stile progettuale della **Comunità capi** è reale. Se lo sostiene. Se lo promuove. Se lo custodisce come prezioso patrimonio comune di corresponsabilità tra adulti.

Il Profilo del capo **non ci chiede di essere perfetti. Ci chiede di essere consapevoli**. Consapevoli del mandato che abbiamo ricevuto, delle competenze che dobbiamo coltivare e che educare è un atto troppo serio per lasciarlo all'improvvisazione.

Perché i ragazzi e le ragazze non hanno diritto a capi e capo “generici”. E ciò implica diventare, ogni giorno un po' di più, adulti credibili per loro.

# Nati per partecipare

Spegni il display, accendi la tua presenza

**Don Enrico Garbuio**

*Assistente pastorale e spirituale  
del Sovvenire – CEI*

**P**artecipare viene dal latino participāre: pars significa “parte”, capere “prendere”. Significa letteralmente “prendere parte”. Non stare a guardare, ma entrare nella storia. Una parola semplice, ma tutt’altro che comoda. Perché partecipare non vuol dire assistere, osservare o commentare da fuori. Vuol dire **entrare dentro le cose, sentire che ciò che succede attorno a noi ci riguarda davvero**. Vuol dire scegliere di non restare in panchina.

Oggi è facile restare spettatori: passare da un video all’altro, scorrere storie, mettere un like, scrivere un commento, indignarsi e poi continuare a scorrere. Tutto succede sullo schermo, mentre noi restiamo seduti dall’altra parte. Partecipare è diverso. È un verbo che richiede **coraggio e presenza**. Chiede di alzare lo sguardo dal telefono, guardarsi attorno e mettere qualcosa di proprio: tempo, energia, idee, attenzione, cuore. Chi vive lo scautismo lo conosce bene. Non si partecipa solo quando si prende la parola o si organizza qualcosa. Si partecipa anche quando si por-

ta uno zaino più pesante, si tende una mano a chi è in difficoltà, si ascolta un compagno che fatica, si condivide una responsabilità nella propria comunità.

Partecipare alla vita significa capire che il mondo non è uno schermo su cui scorrono immagini da guardare, commentare o “mettere like”, ma una rete reale di relazioni in cui siamo chiamati a lasciare un segno concreto. Vale anche per i gruppi scout e le comunità parrocchiali. La **Chiesa**, vista da vicino, non è fatta di strutture o regole: è fatta di **volti, gesti concreti e relazioni**. Di mani che aiutano, luoghi che accolgono, persone che si prendono cura gli uni degli altri. È vita condivisa.

Partecipare ha molto a che fare con una parola piccola ma potente: “credo”. Quando nella Messa diciamo il Credo, non ripetiamo solo una formula imparata a memoria. Facciamo una professione di fede. Stiamo dicendo: io ci sto. Credo che questa speranza valga la pena. E scelgo di farne parte. **Pronunciare il termine “credo” significa dare fiducia, riconoscere un valore, metterci la faccia**. Anche gesti concreti, come **sostenere economicamente la Chiesa attraverso l’8xmille**, sono un

modo di partecipare alla vita della comunità. Non è solo una scelta tecnica o fiscale: è un modo reale di aiutare persone fragili, famiglie, giovani, anziani, comunità intere. È una firma, certo, ma prima ancora è dire “non resto fuori, voglio esserci anch’io”.

Chi ancora non può firmare può partecipare in mille altri modi: aiutando, ascoltando, mettendosi in gioco con tempo e idee. Tutti gesti concreti che sostengono il bene comune. Partecipare significa vivere secondo il **motto di don Milani: “I CARE – mi riguarda, mi interessa, mi importa, mi sta a cuore”**. Partecipare alla vita della comunità è questo: non restare in panchina mentre il mondo aspetta qualcuno che entri in campo. Non basta scorrere storie sul telefonino, mettere un like o commentare: partecipare vuol dire alzare lo sguardo dal display e mettersi in gioco nella realtà che ci circonda. Partecipare è **scegliere di esserci, ognuno a modo proprio**: con un servizio, con una parola giusta, con un gesto che fa la differenza. E tutto comincia da una convinzione semplice ma potente: credere che anche la tua parte può contare, che anche il tuo gesto, piccolo o grande, può fare la differenza.

# NON SOLO NODI. LEGÀMI.

Con la nostra azione educativa, noi di AGESCI, da oltre cinquant'anni, accompagniamo migliaia di ragazze e ragazzi in un cammino di crescita per diventare cittadini consapevoli, solidali, pronti a prendersi cura del mondo in cui vivono.

**Il tuo 5x1000 ad AGESCI**

intreccia storie, cammini, generazioni.

**C.F. 80183350588**



La tua firma è **pasti caldi** per migliaia di persone.



**Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà. **Scopri come firmare su 8xmille.it**

MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)

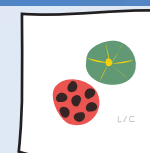
**8xmille**  
CHIESA  
CATTOLICA

## RUBRICHE



### SPIRITUALITÀ

Partecipare alla Pasqua



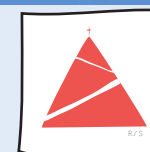
### L/C

Eccomi! ... Il gioco ebbe inizio



### E/G

Partecipare all'avventura



### R/S

Restare dentro la vita

# Partecipare alla Pasqua

Andrea Pellegrini



**Don Andrea Turchini**  
Assistente Generale

Con Papa Francesco e con il percorso sinodale vissuto a vari livelli negli ultimi anni, la parola “partecipazione” è tornata a essere utilizzata con frequenza nel linguaggio ecclesiale. Ma è davvero una novità così recente nell’esperienza della vita cristiana?

Vorrei proporre un semplice **percorso sul termine “partecipare”** per comprenderne il **valore spirituale**: l’esperienza di Gesù con i discepoli; della chiesa apostolica nella sua prima missione e del Concilio Vaticano II nel suo impegno per la riforma della liturgia.

## La partecipazione al ministero di Gesù

Per quello che conosciamo dai racconti evangelici, i discepoli di Gesù vivono un discepolato anomalo perché Gesù sceglie di renderli partecipi del suo ministero, mandandoli a insegnare e dando loro il potere di guarire (Cfr. Mc

6-13; Mt 10,1-14; Lc 9,1-6): loro, che in quanto discepoli erano persone in formazione, vengono inviati a insegnare ad altri. Tale esperienza si rivelerà entusiasmante; essere partecipi del potere di liberare dal male fa loro toccare con mano la forza del Regno di Dio e la possibilità che viene loro concessa di diventare protagonisti. È la stessa esperienza che vivrà san Paolo nel suo ministero, arrivando a scrivere ai Corinzi: “Tutto io faccio per il Vangelo, per diventare partecipe anch’io” (1Cor 9,23). Attraverso la partecipazione al ministero evangelico se ne vive un’esperienza particolare.

## Partecipare ai frutti della Pasqua

All’inizio dell’esperienza ecclesiale, proprio nel giorno di Pentecoste, Pietro, a nome degli altri discepoli, propone ai cittadini di Gerusalemme una lunga riflessione su Gesù e sulla sua risurrezione. Racconta il testo che, all’udire quelle parole, la gente si sentì trafiggere il cuore (come i discepoli di Emmaus lungo il cammino mentre Gesù spiegava loro le Scritture) “e dissero a Pietro e agli altri apostoli: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”. E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdo-



Matteo Bergamini

## La partecipazione è sinonimo di condivisione di ciò che abbiamo di più prezioso

no dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo” (At 2,37-38).

Chi ascolta la buona notizia su Gesù e la sua vittoria sulla morte, desidera diventarne partecipe; non si accontenta di essere informato, ma vuole che tale esperienza si attui anche nella sua vita. Pietro indica la via del Battesimo. Noi possiamo affermare che, **attraverso i sacramenti, il Signore ci rende partecipi della Pasqua di morte e risurrezione** e agisce nella nostra vita perché sia continuamente trasformata.

## La partecipazione attiva alla liturgia

Il Concilio, fin dai suoi primi passi, ha voluto mettere in evidenza che, per vivere un’autentica esperienza liturgica, è necessaria la **partecipazione attiva dei fedeli alla celebrazione** (Sacrosanctum concilium 14).

Per questo la liturgia è stata tradotta nelle lingue nazionali; ma questo non è sufficiente senza la consapevolezza di cosa accade nella liturgia.

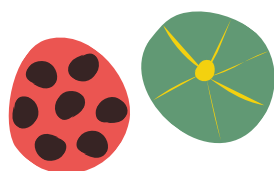
La nostra partecipazione alla celebrazione coinvolge due aspet-

ti: nella celebrazione diventiamo partecipi di ciò che Gesù ha vissuto nella sua Pasqua di morte e risurrezione, **ricevendo il dono che lui fa di sé stesso a noi**; la vita del risorto vive in noi e trasforma la nostra vita. Nella liturgia noi siamo anche **chiamati a partecipare offrendo insieme a Gesù “la nostra vita”** (ciò che viviamo) per condividere con lui il desiderio che tutta l’umanità divenga partecipe di questo dono di vita nuova. Quella “vita” che offriamo insieme al Signore diventerà, per coloro che la condividono con noi, un segno di vita nuova, un dono che trasforma altre vite.

Gesù, attraverso i sacramenti e il dono dello Spirito, ci rende partecipi della sua vita divina perché noi, condividendo la nostra vita con altre persone, li rendiamo partecipi del dono che per primi abbiamo ricevuto.

Come per Gesù, anche per noi, la partecipazione è sinonimo di condivisione di ciò che abbiamo di più prezioso affinché la vita sia comunicata in abbondanza.

# Eccomi! ... Il gioco ebbe inizio



**Francesca Venturelli**  
**Marco Piraccini**

Pattuglia nazionale Branca L/C

**“E**ccomi!”. Così risponde Cocci all’invito che le rivolge la formica Mi: “Vuoi giocare con noi?” Non le dice cosa fare o cosa comporterà la sua permanenza nel formicaio, le propone un’avventura nel mondo, le offre un contesto da osservare ed esplora-

rare, in cui intrecciare relazioni e contribuire al bene comune. Questa è la cornice che ogni coccinella anziana e ogni vecchio lupetto prova a offrire ai bambini e alle bambine: un gioco entusiasmante, perché reale e autentico, attraverso il quale i lupetti e le coccinelle hanno l’occasione di mettere a disposizione della comunità competenze, intuizioni, desideri e abilità che li rendono in grado di incidere sulla realtà circostante e, quindi, **capaci di agire sul mondo.**

Partecipare è tensione al cambiamento: personale, quando con meraviglia si scopre di essere riusciti a

*fare qualcosa che non si sarebbe mai immaginato, comunitario, quando ci si scopre capaci di fare bene e del bene, che è anche l’essenza del servizio. (Manuale di Branca L/C, Cap. 2 – Esperienze Maestre).*

*“Io parlo in favore del cucciolo d’uomo. Non c’è nulla da temere in un cucciolo d’uomo. [...] lasciatelo correre con il branco e sia accettato insieme agli altri. Io stesso gli insegnerò”.*

Quando proponiamo una caccia o un volo, invitiamo i bambini e le bambine a partecipare a un’avventura, a vivere un’esperienza da

scoprire e realizzare insieme, uno spazio magico che ha regole chiare e condivise e, per questo, luogo di democrazia in cui ciascuno, adulto o bambino, è chiamato a contribuire in un ascolto vicendevole.

Gesù, lungo la strada verso Emmaus, ci insegna che la vita cristiana passa attraverso il “cammino”: il Risorto non si impone, ma si affianca ai discepoli, chiede, ascolta, li interroga. “Di che cosa state discutendo?”. Questo è il cuore della **partecipazione.**

Come il Risorto con i discepoli, anche noi capi e capo dobbiamo imparare a camminare accanto ai bambini, non davanti a loro. La partecipazione nasce da questo dialogo: quando chiediamo a un lupetto o a una coccinella cosa pensano, stiamo dando loro dignità di interlocutori.

Giorgia Finotti



Margherita Ganzerli

È nella **rilettura**, momento centrale del nostro metodo e specchio dello “spezzar del pane” di Emmaus, che il bambino e la bambina imparano a riconoscere il valore del proprio contributo.

Partecipare per un lupetto e una coccinella significa contribuire alla storia del branco e del cerchio. È un processo che richiede:

- **Comprensione del limite:** riconoscere che siamo in cammino.
- **Abitudine al riflessivo:** non basta agire, bisogna rileggere l’esperienza per vederne il senso.
- **Assunzione di responsabilità:** il lupetto/coccinella che ha sperimentato la gioia del contributo diventa naturalmente custode del bene comune.

Come capi e capo, il nostro compito è “scaldare il cuore” dei bambini e delle bambine, offrendogli esperienze autentiche in cui sentirsi in grado di contribuire e attraverso cui comprendere che la propria presenza nel mondo ha un peso, una direzione, un valore. “Tu sei importante per il futuro di questa Giungla, di questo Bosco, di questo Mondo”: i bambini sono i cittadini e i cristiani dell’oggi.

Ogni strumento metodologico e

ogni gioco proposto diventa, quindi, mezzo per *accogliere l’impegno dei lupetti e delle coccinelle* e, attraverso un attento sguardo al valore del processo di *esplorazione e adesione*, garanzia dell’opportunità per tutti i bambini e le bambine di *ripercorrere e comprendere appieno l’esperienza vissuta*. (Linee guida sulla partecipazione e contribuzione dei ragazzi e delle ragazze).

*Sono un bambino,  
sono il tuo dono  
Prima non c’ero e adesso ci sono  
Sono il domani, dalle tue mani  
Devi difendermi con le tue mani  
Sono il futuro, sono arrivato  
E sono qui  
perché tu mi hai chiamato  
Come sarà l’orizzonte che tracci  
Dipende da come mi abbracci.*

Filastrocca del bambino del futuro – B. Tognolini



Per approfondire: [Linee guida sulla partecipazione e contribuzione dei ragazzi e delle ragazze](#)

# Partecipare all'avventura



Gianluca Poi



Rachele Ferrè



**Michela Serena Abati**  
**Iacopo Portaccio**  
**p. Diego Mattei sj**

*Incaricati e Assistente ecclesiastico  
nazionali alla Branca E/G*

**A**l centro del tavolo la mappa è ancora srotolata, segnata dalle pieghe e dall'umidità dell'ultima uscita. Non è una semplice bozza, ma il perimetro entro cui il consiglio di impresa sta provando a tracciare le direzioni per l'impresa.

Ogni segno, ogni tratto, ogni parola non è solo un appunto tecnico. Poco alla volta quella mappa sta iniziando a raccontare i passi che ciascuno può compiere, le intuizioni nate e le direzioni da scoprire: le responsabilità da assumere, le opportunità in cui ciascuno può mettere in gioco capacità e desideri perché quella diventi davvero un'opera corale.

Quel piccolo gruppo di ragazzi e ragazze sta custodendo il sogno di tutti e prova a cercare la strada perché possa diventare reale. Perché non si perda, con il coraggio e la fatica di confrontarlo con la realtà: scegliere ciò che è essenziale, ciò che è necessario, accettare che

alcune idee cambino forma per essere davvero realizzate.

Probabilmente dovranno fare i conti con il riconoscere che qualcosa sarà più difficile del previsto. Che servirà più tempo. Che ciò che piace loro non coincide con ciò che il reparto ha scelto insieme. È il momento in cui il sogno incontra la realtà.

Ma ritrovarsi lì, intorno a quella mappa ancora incompleta, non significa solo prendere parte a decisioni organizzative. Non si tratta soltanto di stabilire quali passi fare, quali materiali servono, chi si occuperà delle diverse parti del progetto.

Nel consiglio di impresa accade anche qualcosa di più profondo.

Davanti a quel foglio stropicciato non si stanno solo distribuendo dei compiti. Ci sono i volti degli esploratori e delle guide, il desiderio di intuire il passo che ciascuno può compiere nel proprio sentiero. Chi può mettersi alla prova? Chi può scoprire una capacità nuova? Chi può mettere a disposizione una competenza conquistata?

Perché ogni posto d'azione non serve solo a far funzionare bene l'impresa. È soprattutto un'occasione di crescita per ciascuno. **Quella mappa è il modo per dire che in reparto c'è spazio per il**

**passo di tutti.** Ognuno potrà trovare il proprio pezzo dentro l'impresa. Tutti saranno partecipi del sogno comune.

Per i piedi teneri partecipare alla vita del reparto significa soprattutto esserci: alla riunione, all'uscita, all'impresa. Vivere con curiosità ed entusiasmo ciò che accade.

Con il tempo partecipare diventa prendere parte: proporre un'idea, contribuire alla realizzazione dell'impresa con le proprie competenze. Ciò che la squadriglia e il reparto vivono non è deciso da altri, ma costruito insieme. Poi, crescendo, accade che **la partecipazione smette di essere solo presenza o collaborazione e diventa responsabilità.**

**Partecipare significa infatti accorgersi degli altri:** decidere non in funzione del desiderio personale, ma tenendo nella mente e nel cuore tutti gli altri. Capire che se qualcuno non riesce, l'impresa si ferma. Che se qualcuno resta indietro, non è davvero un successo. **Che se su quella mappa non può essere tracciato il sentiero di ciascuno, allora l'impresa non sarà davvero di tutti.**

Davanti a quella mappa stropicciata gli esploratori e le guide iniziano

a sperimentare qualcosa di nuovo: **partecipare non è più solo esserci perché l'impresa entusiasma – partecipo perché mi piace – ma esserci per prendersi cura degli altri – partecipo perché è importante per gli altri.**

E allora partecipare significa anche restare quando le cose non vanno come immaginato. Quando l'impresa richiede più fatica del previsto. Quando il sogno deve cambiare strada per poter continuare a camminare.

È una scoperta che riguarda la vita. Perché partecipare non significa esserci solo quando tutto funziona o quando l'entusiasmo è alto. **Significa restare, assumersi responsabilità, contribuire perché qualcosa possa esistere per tutti.**

Forse è proprio questo che sta accadendo, quasi in silenzio, intorno a quel tavolo. L'impresa che nascerà sarà probabilmente diversa da quella immaginata all'inizio. Ma lungo il cammino sarà accaduto qualcosa di ben più importante: qualcuno avrà scoperto che **partecipare è vivere l'avventura insieme.**

**Ma è soprattutto costruirla insieme e prendersene cura, anche quando chiede fatica.**

# Restare dentro la vita



Francesca Santusano



**Elena Marengo, Giuseppe Meli,  
don Giorgio Moriconi**

*Incaricati e Assistente ecclesiastico  
nazionali alla Branca R/S*

**Q**uando parliamo di partecipazione con i nostri rover e scolte rischiamo, a volte, esprimendoci con concetti “alti” come cittadinanza attiva, impegno politico, responsabilità sociale, di essere poco concreti. Forse però, prima ancora, ci so-

no domande più semplici e più scomode che, come educatori, ci dobbiamo porre: le nostre ragazze e i nostri ragazzi stanno davvero dentro la vita? E come ci stanno? Come li stiamo aiutando a farlo?

Partecipare non è solo “esserci”. Non è occupare uno spazio, firmare una presenza, portare un servizio a termine. **È scegliere di non essere spettatori.** È accettare che la realtà non sempre coincide con i sogni e decidere comunque di sporcarsi le mani, anche quando le cose si fanno più complesse e risultano meno “romantiche”.

Cominciamo allora come capi e capo a chiederci che modello di partecipazione stiamo offrendo: una partecipazione addomesticata, che non disturba? O una presenza adulta capace di prendere posizione, di generare domande di senso, di stare nei conflitti senza scappare, di prendersi delle responsabilità?

In questi anni come Associazione abbiamo lavorato molto sul tema, in particolar modo come Branca R/S. Le **linee guida sulla partecipazione** ci ricordano che le ragazze e i ragazzi che accompagniamo non sono solo destinatari dei nostri progetti, ma soggetti attivi,

corresponsabili. Non “li facciamo partecipare” ma li mettiamo nelle condizioni di scegliere, proporre, incidere. E questo, dobbiamo dircelo con sincerità, cambia molto la prospettiva. Perché la partecipazione vera comporta un rischio, significa lasciare spazio decisionale reale. Nei capitoli, nei servizi, nelle scelte di comunità. Significa accettare che possano sbagliare, che possano non pensarla come noi. È più faticoso, certo, ma è l'unico modo per educare alla libertà e per imparare che anche quando il servizio non è gratificante, quando l'impegno sociale non produce risultati immediati, quando la comunità fatica, partecipare è se-

gno di maturità vera, non cercare conferme ma restare fedeli a una scelta.

Se l'orizzonte è la Partenza, allora la partecipazione non è un tema tra gli altri, può essere invece il terreno su cui la Partenza prende forma. Perché la Partenza è la direzione verso cui accompagniamo a diventare uomini e donne capaci di **abitare il mondo con responsabilità e speranza**. È una scelta adulta, libera e consapevole, e quindi partecipare è già iniziare a partire.

Forse allora noi capi dovremmo chiederci più spesso: le nostre Comunità R/S sono palestre di protagonismo o luoghi protetti dove si rimane un po' spettatori? Stiamo educando a una partecipazione che dura solo finché c'è entusiasmo o a una presenza fedele anche quando l'entusiasmo cala?

I nostri rover e scolte, oggi più che mai, hanno bisogno di adulti che credano davvero che la loro voce conti. Che camminino al loro fianco e sappiano comunicare con chiarezza che il mondo è complesso, ma ci si può stare dentro in modo pieno. Non in modo perfetto, ma pieno e felice, secondo i valori della Promessa e del Vangelo.

Partecipazione è allora vivere fino in fondo il nostro essere cristiani, è avventurarsi nei tempi e negli spazi aperti e generativi, ma anche incerti della fede.

Tutte le volte che i nostri rover e le nostre scolte ci mettono il cuore, di fronte agli appelli della storia e del vivere quotidiano, sono chiamati a un fattivo coinvolgimento, a diventare protagonisti della loro relazione con Dio: “ci impegniamo noi, e non gli altri, unicamente noi e non gli altri...”, con la consapevolezza della provvisorietà e imprevedibilità del vivere la fede come i discepoli di Emmaus. I nostri rover e scolte sono in cammino come loro, e a volte con un vissuto fallimentare, si allontanano da Gerusalemme “che è lo spazio dell'identità, della tradizione, dei pilastri fondanti della fede, una sorta di bussola della presenza di Dio” e nell'orizzonte della strada, quando tutto sembra ormai finito, grazie alla presenza del Maestro di Nazareth, nasce la speranza di un incontro.

Partecipare è “**scegliere di restare dentro la vita**”, con tutto quello che comporta. E il nostro compito di capi è accompagnare i rover e le scolte a fare questo passo. Con fiducia e con il coraggio, noi per primi, di non tirarcene fuori.



Gabriele Bungaro

**Ogni caso**

Poteva accadere.  
Doveva accadere.  
È accaduto prima. Dopo.  
Più vicino. Più lontano.  
È accaduto non a te.  
Ti sei salvato perché eri il primo.  
Ti sei salvato perché eri l'ultimo.  
Perché da solo. Perché la gente.  
Perché a sinistra. Perché a destra.  
Perché la pioggia. Perché un'ombra.  
Perché splendeva il sole.  
Per fortuna là c'era un bosco.  
Per fortuna non c'erano alberi.  
Per fortuna una rotaia, un gancio,  
una trave, un freno, un telaio, una curva,  
un millimetro, un secondo.  
Per fortuna sull'acqua galleggiava un rasoio.  
In seguito a, poiché, eppure, malgrado.  
Che sarebbe accaduto se una mano,  
una gamba, a un passo, a un pelo  
da una coincidenza.  
Dunque ci sei? Dritto dall'attimo  
ancora socchiuso?  
La rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?  
Non c'è fine al mio stupore, al mio tacerlo.  
Ascolta come mi batte forte il tuo cuore.

**Wisława Szymborska**

